55862/2016

Giovedì 14 gennaio 2016

ANNO XLIX n° 11
1,50 €

San Felice
sacerdote

Avvenire

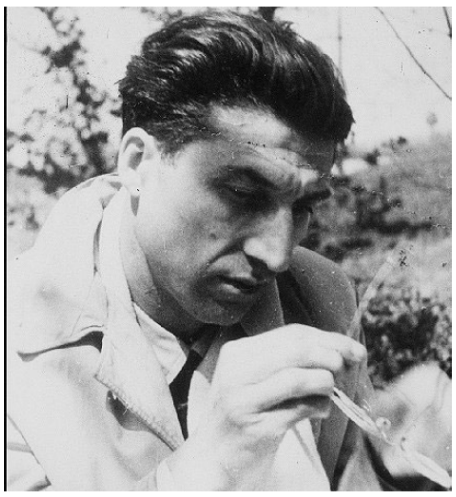
Quotidiano di ispirazione cattolica www.avvenire.it

Agorà

Letteratura

Ferrarotti ricorda: «Il mio amico Cesare Pavese»

ZACCURI A PAGINA 25



SCRITTORE. Cesare Pavese

Letteratura. *In un nuovo saggio il sociologo Franco Ferrarotti rievoca il sodalizio con lo scrittore e ne rivaluta l'aspetto religioso*

Il mio amico PAVESE

SOCIOLOGO. Franco Ferrarotti

Alessandro Zaccuri

La scena ricorda stranamente la sequenza iniziale di *The Hateful Eight*, il nuovo film di Quentin Tarantino. Paesaggio invernale, personaggi che avanzano lentamente, una chiesa che si pone come «una presenza spirituale in un mare di fango, di esplosioni e di sangue». Non è un racconto di finzione, però, e l'ambientazione non è quella della Guerra civile americana. Siamo negli ultimi giorni del 1944 e i due uomini che sfidano la Wehrmacht salendo, zaino in spalla, verso il Santuario di Crea, sopra Casale Monferrato, rispondono ai nomi di Cesare Pavese e Franco Ferrarotti. Il romanziere della *Casa in collina* e l'innovatore della sociologia italiana, amici fraterni nonostante i quasi vent'anni che li separano (Pavese è del 1908, Ferrarotti del 1926) e nonostante quell'altra differenza, tutt'altro che trascurabile in terra di Piemonte: il poeta di *Lavorare stanca* è, com'è noto, un langarolo purosangue, mentre il futuro fondatore dei "Quaderni di Sociologia" va fiero delle sue parziali origini monferrine. Eppure si intendono a meraviglia, si confidano e, a guerra conclusa, collaborano con entusiasmo nel laboratorio torinese di via Biancamano, sede della casa editrice Einaudi.

Una vicenda umana, intellettuale e anche spirituale che solo ora, alla soglia dei novant'anni, Ferrarotti si è deciso a rievocare nel dettaglio in un libro piccolo e prezioso in uscita da Edb. Si intitola *Al Santuario con Pavese* (pagine 126, euro 11) e costituisce una sorta di prosecuzione o, meglio, di completamento del saggio sulla *Concreta utopia di Adriano Olivetti* che Ferrarotti ha pubblicato presso lo stesso editore nel 2013 (a proposito: chi non conoscesse il documento capitale dell'avventura di Olivetti, il testamentario *Città dell'uomo* del 1960, lo trova adesso nella nuova edizione curata da Alberto Saibene per Comunità, nella quale figurano anche alcuni testi finora mai raccolti in volume: pagine 308, euro 16).

Favorito dalla comune militanza antifascista, praticata ancora una volta su versanti differenti, l'incontro tra Pavese e Ferrarotti è destinato a segnare un punto di svolta nel contesto culturale della neonata Italia repubblicana. L'accelerazione decisiva è costituita proprio da una delle traduzioni che Pavese affida a Ferrarotti per Einaudi, quella della *Teoria delle classi agiate* dello statunitense Thorstein Veblen, a partire dalla quale lo stesso Ferrarotti elabora nel 1949 la sua tesi di laurea. In mancanza di altri docenti disposti a patrocinare la discussione, la dissertazione verrà "firmata" da Nicola Abbagnano, che presto si affiancherà all'allievo nella curatela dei già ricordati "Quaderni di Sociologia". Ma anche all'interno della casa editrice la pubblicazione del libro di Veblen è stata oggetto di discussioni vivaci, come testimonia tra l'altro una delle due lettere inedite che Ferrarotti presenta e commenta in *Al Santuario con Pavese*: sia Giulio Einaudi sia il filosofo Felice Balbo si dichiarano contrari alla prefazione stilata dal traduttore, che avrà modo di rivalersi nel corso di una polemica in cui sarà coinvolto perfino Benedetto Croce.

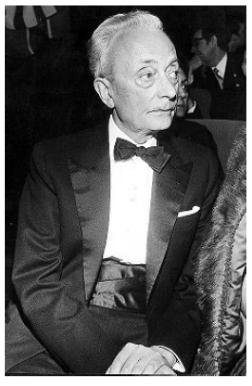
> Negli anni dell'immediato Dopoguerra il rapporto tra i due intellettuali si inserisce nelle vicende della casa editrice Einaudi Al di là degli aspetti legati alla dimensione politica e sentimentale, si rivela prevalente nel romanziere la tensione spirituale con un esito quasi mistico

Non meno importante, per la comprensione della libertà di giudizio di cui Pavese si fa portatore in ambito einaudiano, è la sorte di un altro libro tradotto da Ferrarotti, *Il rito religioso* di Theodor Reik. Destinato alla celebre "Collana Viola", vero e proprio avamposto antipositivista nell'altrimenti rigida ortodossia storico-materialista del catalogo Einaudi, il saggio di Reik è uno dei molti elementi che inducono Ferrarotti a contestare l'immagine di Pavese sostenuta solitamente dalla critica. A essere presa di mira è in particolare l'interpretazione proposta da Cesare Segre, che nella sua introduzione ai diari di Pavese, *Il mestiere di vivere*, non perde occasione per ricondurre l'intera vicenda dello scrittore (compreso il drammatico epilogo del suicidio nell'agosto del 1950) a una dimensione privata, di disillusione ideologica e delusione sentimentale, nella quale non sembra trovare spazio la ricerca del sacro.

Ferrarotti, al contrario, sostiene che la ribadita e quasi proverbiale laicità di Pavese, integerrimo sul piano morale ed estraneo agli eccessi su quello politico, non possa essere scambiata per laicismo intransigente. «Il rospo del mistero del divino» – come Ferrarotti scrive ricorrendo a una bella metafora campagnola – indica invece che in Pavese agisce «il bisogno di una trascendenza capace di dare valore alla miserabile, inerme e insignificante datità del pratico-inerte in cui gli uomini vivono immersi, disperati e nello stesso tempo anelanti verso un "totalmente altro"». Da qui, per esempio, il raffronto tra gli appunti del diario e il pensiero di Nietzsche, conosciuto da Pavese attraverso la miscellanea della *Volontà di potenza*. Da qui, più che altro, la rivalutazione dell'autoritratto dello scrittore come «credente senza fede», continuamente tentato da un azzardo metafisico che ha tra i suoi antecedenti la riflessione di Giambattista Vico. «Credo lecito – afferma Ferrarotti – ritenere che Pavese fosse, a modo suo, un mistico di tutte le religioni e un credente in tutti i miti». Una definizione che corrisponde perfettamente al sentimento di ammirazione e nostalgia che pervade *Dialoghi con Leucò*, il personalissimo tributo al mito classico che Pavese manda in libreria nel 1947, nel periodo in cui è più intensa la sua amicizia con Ferrarotti.

«*Fuori e anche al di là, ma non contro* le religioni storiche positive»: questo, secondo l'amico, il posto che spetta allo scrittore che proprio al Santuario di Crea, nella stagione più dura della guerra, potrebbe avere cercato conforto «nella religione degli antichi padri», tornando con la memoria ai «giorni dell'infanzia, quando si proibiva di deglutire per non infrangere la regola del digiuno prima di ricevere l'ostia consacrata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il filosofo Nicola Abbagnano (1901-1990)

Gli inediti. Traduzioni da sollecitare. E una confessione: «L'Inghilterra? Preferisco conoscerla dai libri, ci guadagna»

All'interno di *Al Santuario con Pavese* Franco Ferrarotti riproduce due lettere inviategli dallo scrittore alla fine degli anni Quaranta. La prima, risalente all'estate del 1947, si riferisce al soggiorno del giovane studioso in Gran Bretagna, dove era impegnato in alcune traduzioni per la casa editrice Einaudi. La seconda, dell'anno successivo, accenna al ruolo che Ferrarotti aveva svolto nel suo paese natale, Trino Vercellese, nell'impedire il degenerare dei disordini legati all'attentato a Palmiro Togliatti (18 luglio 1948).

26 ag.
Caro Ferrarotti,
godo che sei quasi a posto. E per giunta a Hastings, come Guglielmo il Conquistatore. Calvino aspetta i tuoi pezzi, e che siano pepati. Ammiro il tuo coraggio, ma evidentemente sono troppo vecchio per fare altrettanto. L'Inghilterra preferisco conoscerla dai libri. Credo che ci guadagni.
Una brutta notizia. Né Einaudi né Balbo vogliono saperne di premettere la tua prefazione a Veblen.
Pazienza. Useremo la nota biografica. E il Reik come va? Te lo sei portato dietro o aspetti che si faccia per partenogenesi a Trino?
Qui fin che sono durate le ferie ha fatto fresco. Adesso ricomincia il caldo bestiale. Accontentati delle caviglie grosse. Una ragazza è il miglior modo d'imparare una lingua.
Ciao

Pavese

Caro Ferrarotti,
ho le bozze di Veblen. Portami *subito* il testo e la prefazione.
Ho letto la tua relazione sulla parte pacificatrice che hai avuto nei fatti di Trino. Bravo. Queste masse sono proprio impazzite. Ma non solo le masse, anche i capi.
Fatti vivo.

Pavese

L'ingegnere Adriano Olivetti (1901-1960)